

L'indimenticabile '56 e il caso Giolitti, in "Per il '68", numero 4, 1993

L'indimenticabile '56 e il caso Giolitti.

Sergio Dalmasso

Il settimanale della federazione comunista di Cuneo, "Il lavoratore cuneese" pubblica il 21 e 28 dicembre del '45, con il titolo: "Il partito comunista e i ceti medi" due articoli "*del compagno Antonio Giolitti, nipote del celebre presidente del consiglio, valoroso partigiano e promotore della liberazione, già noto ai lettori dell' "Unità" e di altre pubblicazioni di sinistra, per il suo senso pratico, chiaro ed obiettivo nella considerazione della realtà politica e sociale italiana del nostro tempo*"¹.

Compare in questo modo, per la prima volta, sulla stampa locale di partito, il nome di Antonio Giolitti che sarà, per oltre 30 anni, la figura più prestigiosa della sinistra cuneese.

Nato a Roma il 12 febbraio 1915, nipote di Giovanni Giolitti, laureato in legge, si occupa di lavoro editoriale. Nel 1940 entra in contatto con l'organizzazione clandestina del P.C.I. di Torino, vedendo nella militanza comunista il modo più efficace di essere antifascista. Nel '41 viene arrestato e deferito al Tribunale speciale, ma assolto per insufficienza di prove. Su incarico del partito, allaccia rapporti con numerose personalità antifasciste. Dal settembre '43 opera con Geymonat e Colajanni nel primo nucleo partigiano, intorno a Barge ed è, quindi, commissario di guerra nella prima divisione Garibaldi in Val di Lanzo. Dopo la liberazione è a Roma, ma mantiene contatti con le organizzazioni partigiane e comuniste del cuneese.

La sua presenza segna notevolmente una sinistra debole, all'interno di una provincia tradizionali sta, conservatrice, cattolica, in cui il vento partigiano, pur caratterizzato da un certo consenso popolare e da figure prestigiose (Galimberti, Dante Livio Bianco ...) non modifica alcune caratteristiche di fondo del cuneese, la forte presenza della Chiesa, la mancanza di una tradizione e di una cultura operaia, il forte peso ideologico del liberalismo (giolittiano ed einaudiano), la secolare certezza della immodificabilità della realtà e della conseguente inutilità di ogni forma di lavoro e di organizzazione politica.

Segno di questi caratteri è il voto del 2 giugno '46. Al referendum istituzionale l'opzione monarchica supera di oltre 40.000 voti quella repubblicana, il voto per la Costituente dà il 46% alla D.C., il 9% ai liberali, il 20% ai socialisti, neppure l'8% al P.C.I. superato anche dal partito dei contadini. Pesano sul P.S.I. la mancanza di nuovi quadri, la non chiarezza ideologica, le forti divisioni interne, sul P.C.I. la quasi inesistenza di un quadro dirigente locale, la capillare campagna della Chiesa, la polemica sul tema dei "caduti e dei dispersi in Russia" (il cuneese ha lasciato migliaia di giovani nella guerra contro l'U.R.S.S.). Si aggiungano anche le accuse a Togliatti per la sua prefazione alle "Memorie" di Giovanni Germanetto, in cui la provincia di Cuneo è presentata come arretrata e immobile, quasi simbolo di tutta la peggiore provincia italiana.

In questo quadro, l'adesione di Giolitti al P.C.I. è subito presentata come ideale continuazione della grande tradizione democratica e liberale.

Eletto alla Costituente nel '46, unico parlamentare della sinistra locale nella sconfitta del 18 aprile '48 (60,36% alla D.C., 12,73% al Fronte), lo stesso Giolitti ripercorre i motivi della sua scelta nel corso della iniziativa centrale della campagna elettorale del '53: introducendo il comizio di Palmiro Togliatti a Cuneo: "*Viene ricordato quel discorso su Giolitti in cui Togliatti, salvando ciò che è vivo e seppellendo ciò che è morto del liberalismo italiano, ha indicato a tutti i veri liberali quali siano le posizioni nuove ... Quindi Giolitti ha rammentato le sue prime esperienze di lotta antifascista: quando negli anni dell'università cercavo di dare un contenuto critico, attivo, al sentimento antifascista, non trovai nessun avvocato liberale che mi offrisse uno stimolo, una guida ... ma ebbi la fortuna di incontrare la classe operaia, quegli operai romani con i quali andai in carcere nel 1941 e il Partito Comunista. È stato il Partito Comunista a guidare noi giovani antifascisti di tradizioni liberali, e siamo molti con nomi anche illustri, alla lotta conseguente contro il fascismo*"².

Rieletto nel '53, partecipa localmente alle lotte contadine che a partire dal 1956 coinvolgono parte della provincia, le Langhe, il Monferrato contro il dazio sul vino, per crediti agevolati, per le pensioni, nella valle Bormida contro l'inquinamento dell' A.C.N.A. (Montecatini) di Cengio.

È il '56 a segnare l'inizio della rottura di Giolitti con il partito. La denuncia dei crimini di Stalin, del culto della personalità, i fatti di Polonia e d'Ungheria costringono il movimento operaio a rimettere in discussione i cardini su cui ha basato la propria politica per circa 20 anni: il frontismo e il legame con l'U.R.S.S., come centro del socialismo mondiale. Se il P.S.I. accentua le proprie spinte autonomistiche, accelerando il cammino verso quelli che saranno poi la collaborazione con la D.C. e i governi di centro sinistra, mantenendo, comunque, per lungo tempo, una fisionomia che lo rende unico nel panorama del socialismo europeo, il P.C.I. subisce la crisi più grave del secondo dopoguerra, neppure l'accorta gestione togliattiana (centrata sulla proposta, a livello internazionale, del policentrismo e, a livello nazionale, della via italiana al socialismo) riesce ad evitare che il dibattito interno tocchi punte molto accese e segni la maggiore diaspora, soprattutto di intellettuali, che il partito abbia mai subito.

Nel congresso della federazione di Cuneo (fine novembre '56) Giolitti anticipa molte delle considerazioni che svolgerà, poi, più ampiamente al congresso nazionale. Occorre portare le masse alla partecipazione politica attiva. In questo, vi sono molti difetti che derivano dalla scarsa comprensione della via italiana e della scarsa convinzione della validità del metodo democratico. Il partito non deve solo aggiornarsi, deve criticare gli errori compiuti. Occorre una piena autonomia di giudizio e di azione nei rapporti tra i partiti comunisti, la realizzazione del sistema policentrico. È in discussione anche il centralismo democratico. Cellule, sezioni, comitati federali, non possono limitarsi a conoscere, commentare e applicare quanto deciso dal comitato centrale, ma devono essere informati sulle diverse posizioni che si manifestano nello stesso Comitato centrale.

Il congresso nazionale (Roma, dicembre) è preceduto da mesi di dibattito e di scontri. A luglio "Rinascita" pubblica con il titolo redazionale "Un inammissibile attacco alla politica del Partito comunista italiano", uno scritto di Fabrizio Onofri, membro del C.C., da tempo critico verso la direzione del partito. Per Onofri, la scelta della via italiana (democratica) al socialismo è stata abbandonata nel '47, e si è scelto di arroccarsi a difesa, staccandosi dalla realtà del paese. Per ritrovare un ruolo nella attuale società, occorre un grande sforzo, un'opera coraggiosa, rivoluzionaria di autocritica dall'alto³.

La replica di Togliatti è sferzante e indica, di fatto, i limiti del dissenso accettabile. *"Aberrazioni, escandescenze, espressioni generiche, schemi morti, sciocchezze, incongruenze e pettegolezzi marginali contenuti nell'informe abracadabra"* sono alcune delle espressioni usate e riferite alle tesi di Onofri. La risposta termina ricordando che: *"raccogliere l'immondezza dalle mani del nemico è sempre operazione poco pulita"*⁴.

A fine ottobre, viene stilato, a Roma, il "Manifesto del 101", firmato da letterati (Muscatella, Sapegno), universitari comunisti romani (Asor Rosa, Tronti, Caracciolo), storici (De Felice, Cafagna, Candeloro), critici, scienziati, giuristi (Crisafulli), filosofi (Colletti). Ha rifiutato di aderire Concetto Marchesi, per quanto sollecitato da Muscatella e Giolitti. Per il manifesto, la critica allo stalinismo non è stata aperta e conseguente. I fatti di Polonia ne hanno messo in mostra la prevalenza di elementi coercitivi sulle masse, l'abbandono dello spirito di libertà, l'esistenza di rapporti non paritari fra i paesi e i partiti socialisti, la concezione feticistica del partito e del potere. In Ungheria non si è davanti ad un movimento reazionario, ma ad una ondata di collera che deriva dal disagio economico e dall'amore per la libertà.

Giolitti che non ha firmato il documento, ma ne è fra i promotori, viene convocato con Aldo Natoli, nell'ufficio di Giancarlo Pajetta. Il deputato piemontese non nega di dividerne il contenuto e di essere d'accordo con la posizione della C.G.I.L., critica verso l'intervento sovietico in Ungheria.

Sono giorni drammatici: in Francia dimostranti di destra assaltano la sede al P.C.F., mentre "rompono" compagni di strada, primo fra tutti Sartre. In Italia si dissociano intellettuali vicini al

P.C.I. (Pratolini, Levi). Eugenio Reale, ex ambasciatore a Varsavia, amico di Gomulka, tra i maggiori dirigenti comunisti del dopoguerra, è escluso dal dibattito dell'ottavo congresso.

L'otto dicembre si apre a Roma uno dei congressi storici del P.C.I. Togliatti propone un profondo rinnovamento. Si rilancia la "via italiana al socialismo", frenata da due ostacoli: il settarismo massimalistico e il revisionismo riformistico. Il dibattito è ampio. Le posizioni "revisionistiche" compaiono in una lettera di Onofri e in vari interventi. Per Furio Diaz, ex sindaco di Livorno, la via italiana è stata creata nel '44-'45, ma nel '47 il suo sviluppo è stato interrotto da un eccesso di burocratizzazione. La "doppiezza" nella linea politica deriva da quella interruzione e persiste tuttora.

Fausto Gullo, tra le righe, mette in discussione il centralismo democratico: anche molti dirigenti hanno accettato, con poca convinzione, la politica democratica. Il rispetto delle libertà democratiche non è questione di statuti, è questione di convinzioni, di costume. Già Alberto Caracciolo, mesi prima, in uno scritto su "Società" ha sostenuto che molti dei mali da cui sono afflitti i partiti comunisti dovevano essere affrontati accettando la lotta politica a tutti i livelli. Occorre dare pubblicità al dibattito, consentire alla minoranza di diventare maggioranza. È Giolitti a dare unità a tutte le riserve e le critiche: *"Per noi era come se Giolitti si fosse preso l'incarico di rilasciare ai leaders e ai delegati una testimonianza collettiva. Ciò che noi pensavamo da mesi (alcuni da anni) si rispecchiava in quella sua confessione di non essere più d'accordo. Più che un atto di accusa era il tentativo di riaprire una speranza"*⁵.

Il termine di contro rivoluzione non può essere usato per la rivolta popolare in Ungheria. L'intervento sovietico può giustificarsi in funzione della politica dei blocchi, ma non in base ai principi del socialismo. La via italiana al socialismo deve essere affermata più chiaramente, uscendo da qualunque doppiezza e riserva mentale. Occorrono piena autonomia di giudizio e di azione verso gli altri partiti comunisti e, in seno a quello italiano, libertà di opinione e di discussione.

Molte le repliche, anche recise. Li Causi respinge la concezione kautskiana della democrazia, priva di contenuti classisti; per Longo la messa in discussione del centralismo democratico compromette l'unità e l'azione del partito; Amendola parla di critiche esasperate e disfattiste, di infantili impazienze. Togliatti ribadisce i giudizi sull'Ungheria, e la necessità di applicare pienamente la Costituzione, anche sul tema delle libertà democratiche di cui è sbagliato "fare un feticcio". Vanno respinte anche le forme larvate di frazionismo che porterebbero allo scontro perpetuo di gruppi contrapposti.

A fine gennaio sono espulsi Eugenio Reale e Fabrizio Onofri. Pajetta, parlando dei due, rispolvera l'infausta definizione di *"pattumiera della politica"*⁶.

Lasciano il partito alcuni dei firmatari del "Manifesto del 101" (Sapegno, Trombatore, Crisafulli...). Se ne va anche Furio Diaz che passa al P.S.I.

Polemica di Geymonat che esprime riserve sugli elogi rivolti a Concetto Marchesi, scomparso da pochi giorni; gli intellettuali iniziano a sentirsi, come dirà Guido Aristarco, "sciolti dal giuramento".

Sulla rivista del P.C.F. Roger Garaudy critica il congresso italiano e attacca Giolitti e Di Vittorio. Vi è il pericolo che venga fatta passare per socialista una via democratico-parlamentare, sostanzialmente riformista.

Nell'aprile esce "Riforme e rivoluzione" un breve scritto in cui Giolitti sistematizza la propria posizione e le proprie critiche.

Le riforme di struttura sono il cardine della via italiana. La classe operaia deve operare per trasformare la struttura economica. La via italiana deve basarsi sul metodo democratico e superare la teoria leninista della conquista del potere. Molti i richiami a Gramsci, sia a quello "consiliare", sia a quello dei *Quaderni*, soprattutto per il concetto di egemonia. Il marxismo è stato ipostatizzato e dogmatizzato. Occorre usarlo come metodo di analisi.

Risponde Luigi Longo, con uno scritto, pubblicato sempre dalla Einaudi "Revisionismo nuovo e antico". Giolitti sembra non tener conto delle reali scelte del P.C.I. e di quanto emerso

dall'8° congresso; riduce il ruolo della classe operaia, identificata con il progresso tecnico, la via italiana è ridotta alle riforme di struttura, si ha la separazione tra economia e politica, cardine del riformismo che pure viene rifiutato a parole, lo state viene identificato con l'interesse pubblico. Giolitti sembra dimenticare 40 anni di storia, cancella i principi leninisti.

Il dibattito prosegue, anche se pare ormai avviato alla conclusione naturale. Ad aprile il parlamentare cuneese ribadisce le sue posizioni con uno scritto su "Rinascita", a maggio replica Togliatti, a giugno, con un trafiletto, ancora Giolitti che, a luglio, nella sua villa di Cavour scrive la lettera di dimissioni dal P.C.I., indirizzandola ai compagni della federazione di Cuneo.

Le dimissioni, a differenza di quanto accade per altri casi, sono accolte e confutate da un articolo di Ingrao per cui il deputato cuneese ha rifiutato di accettare il centralismo democratico e l'elaborazione collegiale. Ad una analisi attenta, segue la solita invettiva finale: *"Presto di Giolitti e di altri ... transfughi ed espulsi...non parleranno più nemmeno le agenzie specializzate nella calunnia anticomunista"*⁷.

L'ipotesi di un ritiro dalla vita politica attiva e di una attività di studio è contraddetta, nella primavera del '58, dall'ingresso nelle liste del P.S.I. che per alcuni fuorusciti dal P.C.I. sembra incarnare la possibilità di un socialismo autonomo dai blocchi e della reale ricerca di una politica nazionale. Nella breve stagione del centro sinistra a lui e a Lombardi si dovrà il più organico e interessante tentativo di riformismo socialista. Le riforme di struttura rispondono ad esigenze tecnico-economiche, ma realizzano, al tempo stesso, una crescita della democrazia ed uno spostamento dei rapporti di forza. Non si tratta di ipotizzare una conciliazione degli interessi di classe, ma uno spostamento progressivo della situazione a vantaggio delle classe subalterne. Al convegno dell'Eliseo ('61), vedrà nella lotta agli squilibri la forma moderna dell'ideale egualitario.

Il caso Giolitti avviene mentre fiorisce in Italia una delle più fervide stagioni di dibattito, espresso soprattutto da molte riviste, alcune delle quali avranno vita breve e non facile, ma lasceranno una non piccola impronta.

Sono gli anni in cui Gianni Bosio lavora all' "Avanti!", in cui Panzieri dirige "Mondo operaio" prima di lasciare il P.S.I., in cui "Società", poco prima della sua chiusura ('61) mette in discussione l'impostazione storicista, meridionalistica e idealistica che per anni ha allontanato il marxismo italiano dal dibattito culturale contemporaneo.

"Opinione" e soprattutto "Ragionamenti" tentano di analizzare le trasformazioni strutturali che il paese ha vissuto, contraddicendo, di fatto, analisi sulla arretratezza del capitalismo italiano. Anche qui è messo in discussione il privilegiamento dell'asse filosofico-letterario a favore di quello scientifico. Forte l'interesse per lo studio di un piano alternativo e per la rilettura dell'opera di Gramsci (il testo "La città futura").

Sino al '58 "Città aperta", diretta da Tommaso Chiaretti, è tutta interna al dibattito del P.C.I., con forti riserve sulla gestione togliattiana, interesse per le posizioni di Giolitti, critiche nette ai giudizi sull'Ungheria e alla condanna di Nagy. Qui compare "La grande bonaccia delle Antille", racconto metaforico di Calvino, satira dell'immobilismo di Togliatti. La sua chiusura, nata dall'esaurimento della sua funzione, vedrà i suoi collaboratori scegliere strade differenti.

Se "Tempi moderni" di Onofri ha un interesse prevalentemente sociologico indiretta critica al marxismo italiano che ha escluso il rapporto con molte discipline, e "Corrispondenza socialista" di Reale è immediatamente caratterizzata da un forte anticomunismo, "Passato e presente", diviene uno spaccato di tendenze a spinte molto diversificate. Diretta da Carlo Ripa di Meana, influenzata da Giolitti, ha tra i suoi collaboratori Cafagna, Caracciolo, Scalia, Pavone, Armanda e Roberto Guiducci. Foa e Colletti scrivono sul primo numero. Continuo il dibattito sul neocapitalismo, sulle modificazioni strutturali vissute dall'Italia, sulla programmazione. Giolitti, dal primo numero, usa le "novità" del capitalismo avanzato per riproporre la via italiana, le riforme di struttura, una politica economica che possa essere "scienza".

Molte di queste tesi riprendono ed estendono quanto affermato in "Riforme e rivoluzione". Diverso il punto di vista di Foa. La programmazione può nascere solo dal basso, dalle spinte

provenienti dai luoghi di lavoro, dal sindacato (torna anche in altri interventi sulla rivista la tematica consiliare testimoniata anche dal forte interesse per la rilettura di Gramsci).

Molto critico Colletti che vede nelle posizioni di Giolitti l'approdo alla socialdemocrazia. Nonostante i grandi dibattiti aperti (oltre che sulla programmazione su Gramsci, sulla storiografia, sull'uso socialista dell'inchiesta sociologica, su "Praxis ed empirismo" di Giulio Preti...) la rivista esaurisce la sua funzione alla fine del '60, dopo la caduta del governo Tambroni e l'inizio dell'esperienza di centro sinistra. Anche in questo caso, suoi collaboratori e redattori sceglieranno strade differenti.

È indubbio che tutte queste esperienze, per quanto molto differenziate e spesso prive di elementi comuni, testimoniano la necessità di uscire da strade battute e ritenute fallimentari, cercando vie nuove ed aprendo il terreno alla seconda grande "stagione delle riviste", quelle degli anni '60 (dai "Quaderni piacentini" a "La sinistra" mensile).

La vicenda di Giolitti acquista, così, una doppia valenza, a livello locale come maggiore figura della sinistra e artefice dell'unico "caso" politico che porterà la provincia sulle prime pagine dei giornali nazionali, a livello nazionale come espressione di un dissenso verso scelte del P.C.I., in coincidenza di uno dei suoi maggiori nodi, dissenso che porterà poi ad un percorso senza vittorie, quello del centro-sinistra e al bruciarsi di molte illusioni (le riforme, la programmazione ...)..

¹ In “Il lavoratore cuneese”, n.15, 21 dicembre 1945.

² “Il discorso di Togliatti ai cittadini di Cuneo” in “La Voce”, n. 21, 2 giugno 1946.

³ Fabrizio Onofri: “Un inammissibile attacco ...” in “Rinascita”, n. 7, luglio 1956.

⁴ Palmiro Togliatti: “La realtà dei fatti e la nostra azione rintuzza l’irresponsabile disfattismo” in “Rinascita”, n. 7, luglio 1956.

⁵ Gianni Rocca: Testimonianza in: Nello Ajello, “Intellettuali e P.C.I., 1944-1958”. Ed. Laterza, Bari 1979.

⁶ Gian Carlo Pajetta: “Ampio dibattito nel P.C.I. sul tesseramento e il reclutamento” in “L’Unità”, 17.1.1957.

⁷ Pietro Ingrao: “Il cedimento di Giolitti” in “L’Unità”, 25 luglio 1957.